

cambiabili: Georges Bataille - Godard, Bergman e Antonioni - Freud, Jung e seguaci. Di questo passo, il duello — se duello c'era — minacciava di finire come i leoni della favola di cui non rimangono che le code. A perfezionare il confronto ideologico, intervenne la polemica sul sesso e il cinema fece la sua ultima — speriamo — scelta, fedele, più che alle audacie del nudo alle astuzie delle più scadenti sudicerie romanzesche, tipo, per un esempio qualunque, « La stanza del Vescovo ». A questo punto all'autentico patito del cinema non rimangono che due vie: l'abbonamento a una cineteca ben provvista di vecchi films, o il fumetto geniale (Linus, Crepax?), questo disperato modo di aggiorare la parola all'immagine.

Per la verità confesso che da qualche tempo vado raramente al cinema, mentre (mea culpa) sopporto pazientemente molte esibizioni televisive del dopocena: fra cui a esser fortunati può capitare di rivedere i « capolavori » degli anni '30-'40 o i personaggi mito che si chiamavano Greta, Marlène, Jean Harlow, John Lionel e Ethel Barrymore e i tanti cavalieri senza paura dei grandi western. Purtroppo queste pellicole sono stanche, sbiadite, un po' sorde, talché « l'unicum » della risata di Ninotchka ha l'aria di arrivarci da molto lontano. Altrettanto si dice per gli sfavillanti nomi di Visconti, Bergman, Buñuel, queste sontuose farfalle ora appuntate sulla bambagia. È il momento in cui mi capita di ricordare i films che non ho

visto per la semplice ragione che non esistevano. Sognavo, infatti, una Daisy Miller, la giovane americana fine secolo che porta la sua innocente spregiudicatezza nella società romana e paga la sua libertà morendo di perniciosa per aver voluto vedere il Colosseo al chiaro di luna. E sognavo una limpidissima « Marie Claire », opera della squisita e sconosciuta Marguerite Audoux. Ma a chi affidare gioielli così fragili? Lo seppi molti anni dopo: forse al Richardson di « Un sapore di miele ».

Di queste fantasie mi vergogno un po': se Daisy Miller fosse stata realizzata, come sopporterebbe ora quel che il cinema è diventato? Guerra, banditismo, terrorismo e, soprattutto, sgangherato femminismo anni '70? Non resta che rifugiarsi nel poco amato film storico, per esempio in quel Luigi XIV che piacque tanto ai francesi. Chissà che questo genere di spettacolo che taglia da noi la realtà povera delle ideologie tradite, non abbia, fra i nuovi registi, qualche segreto cultore.

E il romanzo « scritto »? Esso è forse più malato di quanto non si osi pensare: troppo memorialistico quando va bene, specchio, quando va male, della nostra vita faticosa, avvelenata dalla psicoanalisi e dagli psicofarmaci: più presente del presente: senza futuro. Il passato, la storia? La sua funzione è diventare scienza o scomparire. Forse non è lontano il divieto di narrare, se non razionalmente, in forma di saggio tecnologico.

ANNA BANTI

SCHEDE

Le droghe della critica

Il riferimento, fin dal titolo di questo libro di Alfredo Giuliani, alle « stupefatte peregrinazioni » di Walter Benjamin stimolato dall'hashish per le strade di Marsiglia, alla scoperta di una città come esempio di « compagnia dell'universo » e quasi della sua compagine, ci mette di fronte in maniera non

semplice a una questione semplicissima nella sua brutalità: come far critica? Servendosi di quali eccitanti; o deterrenti; o consolazioni; o che altro? Ma soprattutto: per chi?

Ancora per i critici fra le due guerre si trattava di scrivere « sul campo » una storia della poesia che diventava quasi da sola storia d'Italia: aveva cominciato a farlo il De Sanctis; e il metodo, nella

sostanza, funzionava sempre. A prova basta aprire un libro del Gargiulo, o rileggere un saggio del De Robertis, che esemplarmente faceva storia della poesia moderna anche quando leggeva, mettiamo, il Poliziano.

In loro non era facile distinguere gli argomenti storici dagli argomenti estetici dalle scelte del gusto: né era necessario.

Poi la stella della storia ha cominciato a tramontare sull'orizzonte della critica letteraria — non stiamo facendo una scoperta — e la letteratura si è come avvicinata, avvilita e vagamente minacciosa, all'idea della critica, alla vita dei critici.

Bisogna confessare che quando si rileggono gli *Scritti letterari* di Niccolò Gallo, raccolti dagli amici due anni fa (Milano, Polifilo), libro che non si lascia facilmente dimenticare, si rinsalda la convinzione che l'intelligente, civilissimo autore di questi scritti, quella mattina di settembre del '71, ancora giovane e arguto, morendo sia fuggito in paradiso per liberarsi, una volta per tutte, di quella letteratura che gli stava troppo vicino, gli premeva addosso in forma di manoscritti, di libri, di lavoro, di amici; di tutto.

Letteratura sì, ma con distacco, come sa Alfredo Giuliani in queste *Droghe di Marsiglia* (il libro del quale stiamo parlando, da poco edito dall'Adelphi) che apre affermando che il discorso critico, quello che lui si augura tale « non sono le argomentazioni a renderlo persuasivo, è la chiarezza delle immagini ». Una critica quindi « naturale e presente », che ha i suoi nobili esempi in Benjamin ma anche in Montaigne — maestro, se mai ce ne furono — di passione con distacco.

Un modo di lavorare che ricercando la chiarezza delle immagini comporta un gradito obbligo di brevità: ogni intervento raccolto in queste *Droghe* supera di rado le tre, le quattro pagine. Brevità peraltro connessa anche al fatto che i pezzi che compongono il libro sono nati, nel corso dell'ultimo decennio, per essere stampati su giornali. Scritti per i giornali già pensando — augurandosi — la loro successiva collocazione in un libro come questo? Tutto sommato ci sembra di sì.

È un fatto che a leggere di seguito questi saggi è come riprendere un discorso mai interrotto su quei libri che nell'ultimo decennio abbiamo letto o avremmo voluto leggere. È come la trascrizione di un discutere a più voci al quale abbiamo partecipato, o ci siamo immaginati di partecipare. Con una implicita, sottile delusione: il libro ci fa sentire anche troppo d'accordo; e questo malgrado che di fronte a una delle pochissime stroncature, mettiamo quella di Quasimodo, venga il sospetto che la questione sia forse un po' più complessa di così (anche se di Quasimodo conosciamo poco); oppure, leggendo i numerosi interventi su Manganelli, scappi di chiederci perché certe politesse neoclassiche, che Giuliani ci fa ben percepire nella poetica e nelle opere del teorico dell'inganno esplicito, non le definisca di più.

Ma a parte questi minimi dissensi o queste delusioni del consenso, quello che ci colpisce in questo libro di critica è la sua intrinseca, segreta narratività, la sua « passione di raccontare tutto e per tutti, ma come se stessimo tutti in un altro posto altrettanto bello e feroce ».

FERNANDO TEMPESTI

© 1977 by ERI - EDIZIONI RAI RADIOTELEVISIONE ITALIANA - Via Arenale, 41 - Torino

RESPONSABILE CARLO BETOCCHI

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV/70 - Autorizzazione n. 1206 del Tribunale di Torino in data 14-2-1958

Stampato dalla ILTE - Moncalieri (Torino)

Printed in Italy